Trieste: crolla una casa per una fuga di gas Un morto e otto feriti

TRIESTE — Una persona è certamente morta ed altre otto hanno riportato contusioni e ustioni, per uno scoppio provocato da una fuga di gas al secondo piano di una casa di via Balamonti 39, alla periferia della città. La deflagrazione, che è stata udita a molta distanza e ha fatto rompere i vetri di tutte le abitazioni circostanti, ha provocato una vasta apertura nella facciata, in corrispondenza della cucina del secondo piano. I dodici abitanti della casa sono immediatamente scesi in strada e questo ha salvato molti di loro dalla morte, perché tutta l'ala cucine e vani servizio dello stabile è crollata poco dopo con fragore mentre si sviluppava un incendio. I vigili del fuoco, intervenuti immediatamente, sono giunti anche presso un uomo rimasto ferito, ma non hanno potuto salvarlo perché i muri stavano crollando e così l'uomo è finito sotto le macerie. Nonostante il pericolo di altri crolli, i pompieri hanno cominciato subito le ricerche, ma si teme di non giungere in tempo a salvargli la vita. Frattanto i contusi, tutti in preda a choc, sono stati trasportati all'ospedale. Alle 22,45 si è riusciti solamente ad intravedere il corpo di una donna morta: potrebbe essere quello della signora Maria Karis, un'anziana, dal cui appartamento è avvenuta la prima deflagrazione. Un'ora prima i pompieri hanno udito un flebile lamento di voce femminile provenire da sotto le macerie e l'opera di smassamento è continuata più intensa, ma finora non si è riusciti a localizzarla. E' stata liberata dalle macerie anche un'automobile, risultata vuota. Per accelerare l'opera di smassamento vengono usati anche mezzi meccanici. Ancora alle 23 dalle rovine si alzava un fumo denso, provocato dalle fiamme che altissime si erano sviluppate dopo la seconda esplosione che, poi, ha fatto crollare l'edificio. La doppia esplosione ha provocato notevoli danni a numerosi appartamenti attigui all'edificio crollato. Sono una ventina le famiglie che hanno abbandonato, per precauzione, le loro abitazioni. Tutti i vetri e gli infissi di queste abitazioni sono andati in frantumi e numerosi vani sono rimasti anneriti dal fumo. Le famiglie che abitavano nell'edificio, quattro, erano tutte di inquilini. Gli appartamenti avevano riscaldamento autonomo a metano.

TRIESTE — Una delle prime immagini della sciagura

All'asta manoscritto con la dichiarazione di guerra di Mussolini

LONDRA — La minuta della dichiarazione di guerra alla Francia e alla Gran Bretagna, scritta a mano da Mussolini, sarà venduta all'asta a Londra da Sotheby's l'undici novembre prossimo. La casa d'aste ha valutato il documento (definito da Sotheby's «uno dei più importanti nella storia dell'Europa moderna») tra le 5.000 e le 6.000 sterline (tra i 12 milioni e mezzo e 15 milioni di lire). Ma già la direzione dei beni archivistici ha fatto sapere che si tratta di un prezzo un po' «altino». La minuta scritta a mano con inchiostro nero da Mussolini su sei fogli di carta, contiene numerose cancellature e correzioni a matita. Il testo contiene anche «importanti modifiche» rispetto alla versione comparsa l'11 giugno 1940 sulla stampa italiana, all'indomani dello storico annuncio fatto da Mussolini dal balcone di Piazza Venezia. Il manoscritto sarà messo all'asta insieme ad altri numerosi documenti, tra cui il certificato di matrimonio di Napoleone e Giuseppina, una lettera scritta da Napoleone al fratello durante la campagna d'Italia, spartiti originali di Stravinsky, Bach, Mozart e Ravel. Sotheby's ha valutato complessivamente a un milione di sterline (circa due miliardi e 400 milioni di lire) i vari documenti all'asta. Un portavoce della nota casa d'asta, ha affermato di non poter fornire maggiori informazioni sull'esatta provenienza del manoscritto di Mussolini. «Come spesso avviene — ha detto il portavoce — anche in questo caso il possessore del documento ha espressamente richiesto che l'operazione di vendita si svolga nel più completo anonimato».

ROMA — Achille Gallucci

Gallucci pronto a lasciare? Sorpresa a Roma

ROMA — Sarebbe intenzionato a dimettersi il procuratore capo di Roma, Achille Gallucci. Il magistrato, al centro di violente critiche da alcuni mesi e in particolare per la conduzione dell'inchiesta sulla P2, ha infatti inoltrato ufficialmente al CSM la richiesta di trasferimento d'ufficio, gesto che equivale, appunto, alle dimissioni.

La notizia della richiesta di Gallucci si è avuta solo ieri a tarda sera, dopo che dal CSM è stato ufficiosamente confermato l'arrivo della lettera del magistrato. Gallucci, secondo le prime informazioni, avrebbe chiesto di diventare presidente di sezione di Cassazione.

Negli ultimi tempi si erano infittite le voci su una possibile apertura, da parte del CSM, di una indagine sulla gestione degli uffici giudiziari romani, al centro di violente critiche per la conduzione di alcune delle inchieste più scottanti tra cui quella sulla P2. Al centro di critiche e polemiche, in particolare, la requisitoria dell'inchiesta sulla Loggia scritta da Gallucci con cui si chiedeva il proscioglimento di molti degli imputati originari dell'indagine e in cui venivano annacquate anche alcune delle accuse formulate in un primo tempo contro Licio Gelli.

Contrasti erano emersi anche tra lo stesso Gallucci e la Commissione P2 che aveva pubblicamente lamentato la mancanza di collaborazione della Procura e dell'Ufficio istruzioni di Roma.

Parlate pure di mafia, dice la Pirelli, ma che nessuno lo sappia

Per decisione dell'azienda la stampa non ha potuto partecipare all'assemblea in fabbrica - Meglio non mettersi in mostra...

MILANO — Non si entra. All'ingresso di viale Sarca i compagni del consiglio di fabbrica te lo comunicano con voluta brutalità: porte chiuse alla stampa, così ha sentenziato la direzione della Pirelli. Questa assemblea operaia sulla mafia, in preparazione della manifestazione nazionale di Palermo, deve restare rigorosamente lontana dagli occhi indiscreti delle telecamere e dei giornalisti. I dirigenti incaricati di comunicare ai sindacati il singolare «veto» non hanno mancato — per accenni e mezze parole — di farne capire le reali motivazioni. La Pirelli ha fabbriche al Sud, interessi da salvaguardare in Sicilia. Meglio soprassedere, sfumare, non mettersi in mostra.

Nitido messaggio, prontamente colto dai lavoratori. Anche se non proprio nel senso auspicato dall'azienda. «Farvi entrare — dicono i delegati nell'atrio dell'ingresso — potremmo anche. L'abbiamo già fatto un sacco di volte, permessi o non permessi. Solo che questa volta vogliamo che si sappia che la Pirelli non vi vuole dentro...».

Saggia decisione. Nessun discorso assembleare, infatti, avrebbe potuto, più di questo divieto, render palpabile il tema centrale della manifestazione: la mafia come problema nazionale, di tutti, non solo siciliano o meridionale. Milano non deve essere poi tanto lontana da Palermo se la paura è arrivata fin qui, dentro gli ovattati uffici della multinazionale della gomma. L'assemblea, ci dicono, è piena, come nelle grandi occasioni. I lavoratori hanno capito.

Si resta fuori e si attende. E intanto la memoria rimugina ricordi. Due fondamentalmente: uno recentissimo ed uno meno, ma altrettanto vivo e calzante. Il primo sono le parole pronunciate da Dalla Chiesa prima d'essere ammazzato. Per insediarsi al Sud, diceva il generale, molte aziende del Nord sono dovute scendere a patti con la mafia. Il secondo riguarda i tempi non lontani, né definitivamente archiviati, della lotta più dura contro il terrorismo. I lavoratori che — a Milano come a Torino — si mobilitavano, scioperavano con alterne e sofferte fortune, chiamavano attorno a sé le forze sane della democrazia, si esponevano in prima persona, seguivano con le proprie insegne — e spesso soli — i cento cortei funebri che hanno segnato questi ultimi, tragici anni delle nostre vite. Le aziende che si «chiamavano fuori», pronte soltanto a levare alta la propria voce nelle polemiche strumentali sui rapporti tra lotte operaie e violenza politica. Qualcosa del genere in fondo — mutati il contesto ed alcuni dei protagonisti — sta accadendo oggi. La mafia ed i poteri occulti minacciano la democrazia? Non mi riguarda, dice la Pirelli. Fate voi. E fatelo senza troppo chiasso.

Questa è «la notizia». Il resto è necessariamente cronaca riportata, un collage di impressioni e di testimonianze raccolte ad assemblea terminata, fuori dai cancelli.

«Sarò sincero — dice Guido Abbadessa, della segreteria regionale della CGIL siciliana — non mi aspettavo una simile partecipazione». Anche se, aggiunge, non è stata questa la sola piacevole sorpresa incontrata recentemente. In questi giorni, come altri sindacalisti siciliani, Abbadessa sta girando un po' ovunque — Lazio, Emilia, Lombardia — per spiegare nelle fabbriche che cosa è la mafia, perché la manifestazione di Palermo è importante per tutti. E ovunque ha trovato platee numerose ed attente.

«Ho cercato di mostrare — dice — cosa implichino, per la sostanza della vita democratica nazionale, le recenti trasformazioni della mafia». Dalla mafia «antica» del blocco agrario a quella dell'edilizia, alle mani sulla spesa pubblica; fino alla mafia delle banche e dei consigli di amministrazione, la mafia che fa «scendere a patti le aziende del nord» e rompe l'antico rapporto di subordinazione con le sue rappresentanze politiche. Fatti e nomi: Ciancimino, Lima, Gioia, gli esattori Salvo; fino a Sindona, autore del «capolavoro» dell'inserimento organico dei colossali business mafiosi nei canali dell'alta finanza. Corre nella platea operaia, soprattutto tra i più anziani, un borbottio di sorpresa allorché Abbadessa chiama a testimoniare il più inatteso ed «insospettabile» dei testi. È Mario Scelba, il vecchio ministro «celerino» che, semitrombato alle elezioni europee ebbe a dire: per forza prendo pochi voti, mica ho alle spalle i Salvo e le grandi famiglie mafiose. Si sa: le sconfitte, come il vino, sono foriere di molte verità a lungo taciute.

Mafia e sistema di potere, dunque. Mafia e DC, mafia e partiti di governo. Mafia come punto centrale della questione dei poteri occulti che soffocano la democrazia. L'assemblea parla soprattutto di questo.

Massimo Cavallini

L'incredibile storia di un appalto camuffato per le case agli sfrattati

Così a Catania il Comune regala miliardi Un questionario del PCI contro l'omertà

Acquistato, prima ancora della costruzione, un complesso edilizio - Il titolare è un ex candidato dc - Lo scandalo denunciato in Consiglio comunale - La piaga delle estorsioni mafiose fra le domande dell'iniziativa comunista - Migliaia di copie

Dal nostro inviato

CATANIA — Riflettori accesi su Catania. Qui si cercano, e si arrestano, gli assassini di Carlo Alberto Dalla Chiesa. Andiamo a vedere. E cominciamo da lui, da Benedetto Santapaola, il boss-imprenditore, rispettato e ammanigliato, cui oggi si dà la caccia come *«capo militare»* dei *«commandos»* dei grandi delitti. Iniziò — dicono — la sua carriera nel racket delle estorsioni. Raccontano i commercianti: *«Vengono da noi prima ancora che si inauguri il negozio. Sparano una cifra a annunciano: "Ci faremo vedere ogni mese"».*

Il disagio e lo sbigottimento di questi giorni hanno un connotato fondamentale: appare quasi sotterraneo. Sfogliando le plumbee pagine del giornale locale *«La Sicilia»*, non si avverte traccia alcuna di questa e di analoghe inquietudini. Solo ricorrenti lamentazioni per la *«campagna antisiciliana contro l'imprenditoria»*.

Protette dall'anonimato, le vittime vere della vera campagna antimprenditoriale, quella della mafia e della criminalità organizzata, e cioè i commercianti, gli artigiani, i professionisti taglieggiati dalle estorsioni, potranno ora dare una spinta affinché qualcosa si muova, rispondendo ad un questionario diffuso in migliaia di copie dal PCI catanese.

Alcune delle domande: hai mai ricevuto telefonate o visite intimidatorie? Minacce a scopo d'estorsione? S'è trattato d'una sola richiesta? O di una *«tassa»* permanente? Hai pagato tangenti per ottenere la licenza di esercizio?

Il questionario è stato illustrato in una conferenza stampa, presenti Michelangelo Russo, capogruppo del PCI all'Ars; Salvatore Bonura, segretario della Federazione; Agostino Caruso, capogruppo al Consiglio comunale. Come vedremo, non è questa la sola iniziativa, anche se risulta già grande cosa rompere il silenzio, dando voce agli interessi colpiti dai *racket*.

Discorrendo coi giornalisti, c'è chi ha cercato di fotografare questa *«Catania anni 80»* in una immagine angosciosa: una *«catena di S. Antonio»* dove tutto si tiene, che rischia di avvolgere la città. Protagonisti non solo le *gang* che spadroneggiano. Ma anche chi permette tutto ciò, attraverso inerzie e latitanze. Anzitutto le responsabilità del potere centrale: la polizia — nonostante l'emergenza — ha a disposizione appena cinque volanti, di notte. Al vertice della Procura della Repubblica da un anno e mezzo c'è sede vacante. Inoltre, anche i giornali locali non hanno fatto certo la loro parte.

Black-out, per esempio, sulle denunce fatte dal PCI, la settimana scorsa, in pieno Consiglio comunale sull'ultimo incredibile scandalo. Siamo in tema di estorsioni. E di questo si tratta: 42 miliardi di denaro pubblico che il governo locale — un pentapartito — ha deciso di dirottare nelle tasche di un imprenditore con rapporti privilegiati, Salvatore Massimino, già candidato per la DC alle ultime amministrative, fratello di un ex consigliere. Dal cappello del prestigiatore è uscito un nuovo singolare sotterfugio: l'assegnazione di un *«appalto camuffato»*, l'acquisto, cioè a scatola chiusa per 42 miliardi di un complesso edilizio che ancora deve veder la luce, destinato, sulla carta, agli sfrattati e che dovrebbe sorgere nel quartiere satellite Librino.

Ad un breve annuncio fatto pubblicare sui giornali dalla giunta precedente, si presentarono in molti, con gli alloggi già pronti. Ma la scelta cadde su Massimino, che ancora doveva aprire il suo cantiere. I lotti sorgeranno su un terreno destinato ad edilizia *«convenzionata»*, aggiungendo alla beffa il danno di sottrarre così al mercato delle abitazioni case riservate ai cittadini con redditi bassi e medi.

La commissione edilizia, con un colpo di maggioranza, aveva dato tempo cinque anni al costruttore, molto al di là dei limiti fissati dalle norme, ed aveva perfino promesso di sborsare il 50 per cento al momento della firma del contratto (un emendamento in extremis poi attenuerà una norma così scandalosa).

Non solo: si era deciso di indicizzare il *«finanziamento»* sul dato ISTAT dell'inflazione, come si trattasse di un appalto. Le case così costerebbero fino a 70 miliardi.

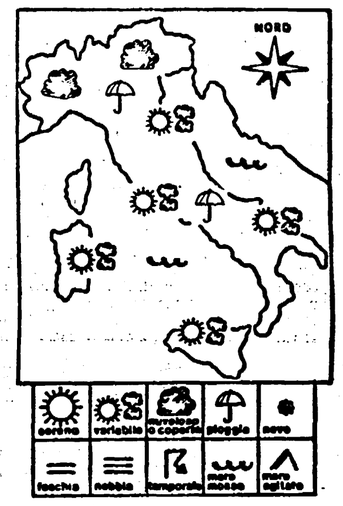
Per la valutazione dell'immobile (ma quale immobile, se la commissione edilizia non ha in mano neanche uno straccio di progetto?) è stato utilizzato il parametro più alto: 457 mila lire a metro quadrato. Se il Comune avesse realizzato in proprio queste costruzioni avrebbe avuto le case un anno e mezzo prima (18 mesi invece dei tre anni previsti dalla delibera nella sua stesura definitiva) e le avrebbe pagate molto meno.

Vincenzo Vasile

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	7	15
Verona	10	14
Trieste	12	17
Venezia	9	17
Milano	9	17
Torino	6	18
Cuneo	5	14
Genova	12	21
Bologna	9	15
Firenze	12	22
Pisa	11	17
Ancona	7	22
Perugia	8	16
Pescara	6	23
L'Aquila	7	17
Roma U.	7	21
Roma F.	10	22
Campob.	9	17
Bari	13	21
Napoli	8	21
Potenza	9	16
Lecce	14	21
Reggio C.	18	24
Messina	20	24
Palermo	22	23
Catania	17	28
Alghero	19	25
Cagliari	15	26



SITUAZIONE: Una vasta e profonda depressione il cui minimo valore è localizzato sulla Gran Bretagna si estende fino al bacino occidentale del Mediterraneo e da quella posizione convoglia sulla nostra penisola aria calda e umida di provenienza sud occidentale. Un sistema di perturbazioni inserito nella depressione interessa già da ieri con la sua parte più avanzata le regioni settentrionali e centrali ed oggi estenderà la sua influenza a tutta la penisola.

IL TEMPO IN ITALIA: sulle regioni settentrionali e su quelle centrali cielo molto nuvoloso e coperto con precipitazioni sparse localmente anche di forte intensità. Durante il pomeriggio o in serata tendenza a parziale miglioramento ad iniziare dal settore nord occidentale. Sulle regioni meridionali e sulle isole inizialmente condizioni di tempo variabile con alternanza di annuvolamenti e schiarite ma con tendenza a graduale peggioramento a iniziare dal pomeriggio. La temperatura tende generalmente ad aumentare.

SIRIO

Presa una guardia amica di Cutolo

NAPOLI — Il «postino» di Cutolo nel carcere di Ascoli Piceno era un vice brigadiere degli agenti di custodia. Lo hanno scoperto i carabinieri, che ieri mattina hanno arrestato Gennaro Chiariello, 32 anni, di Casandrino, un grosso centro della provincia napoletana, fino a qualche tempo fa in servizio presso il «supercarcere» di Marino del Tronto (dove fino alla metà di aprile è stato rinchiuso Raffaele Cutolo), ed ora trasferito nel carcere di Cremona. Da mesi erano in corso indagini per individuare il misterioso canale con il quale il boss di Ottaviano riusciva a mandare all'esterno «ordini e messaggi». Il vice brigadiere è stato pedinato, ed alla fine è stato stilato un rapporto consegnato alla Procura della Repubblica di Napoli. Il magistrato ha emesso un ordine di cattura che è stato eseguito ieri mattina. Un analogo provvedimento è stato notificato in carcere a Raffaele Cutolo. Quello che resta ancora misterioso è il fatto che il vice brigadiere godeva di un insolito numero di permessi e di licenze. Come mai? Alcuni agenti di custodia del carcere di Marino del Tronto sono stati colpiti da provvedimenti giudiziari, il 27 aprile di quest'anno. Cinque agenti ricevettero — infatti — una comunicazione giudiziaria per le cancellazioni nei registri del carcere in relazione alle visite a Raffaele Cutolo durante il sequestro Cirillo e vennero immediatamente trasferiti in strutture del nord Italia. Gennaro Chiariello è uno di questi cinque? E se questo è vero, a parte il suo ruolo di «postino», qual è stato quello che ha ricoperto Gennaro Chiariello nel corso delle visite del dc Granata e del camorrista Casillo durante il rapimento Cirillo? Non è più un mistero che Cutolo nel carcere di Ascoli aveva un trattamento di favore, tant'è vero che riusciva a trattare con esponenti DC e Brigate Rosse. L'utilizzo di «canali privilegiati»; la concessione di licenze al suo «postino», sono forse una delle tante contropartite ottenute dal capo della Nuova Camorra per la sua intermediazione per la liberazione di Cirillo? Ma se c'è stata una contropartita di questo genere, deve essere stata assicurata da qualche alto funzionario del ministero di Grazia e Giustizia.

Intanto il terrorista preso in Bolivia è uscito dal coma

Delle Chiaie protetto dagli amici di Gelli si rifugia in Argentina

ROMA — La primula «nera» del fascismo italiano ed internazionale Stefano Delle Chiaie, sfuggito per un pelo alla cattura in Bolivia nei giorni scorsi durante il blitz di polizia in cui è rimasto ferito Pier Luigi Pagliai, probabilmente si trova in Argentina. Parecchie cose lo fanno pensare. Intanto perché è arrivato a Buenos Aires l'ex presidente boliviano Luis Garcia Meza autore del cruento golpe che lo portò al potere ad agosto del 1980 con l'aiuto di alcuni ufficiali argentini e di mercenari ingaggiati proprio da «Caccola», nome di battaglia di Delle Chiaie. Ma non basta: in Argentina è ancora in piedi la struttura di potere costruita da Licio Gelli. Ebbene, s'è detto più volte che «Caccola» per l'ex capo della P2 era «il braccio armato». Ed allora quale miglior protezione degli amici di Gelli e dell'ex presidente boliviano? C'è da dire, infine, che Delle Chiaie era in possesso di diversi passaporti, tra cui uno argentino, intestati a nomi diversi.

Adesso s'è anche saputo perché il duo Delle Chiaie-Pagliai sia finito in Bolivia. Ci arrivarono due anni fa, subito dopo la strage di Bologna, al tempo appunto del golpe di Garcia Meza, in compagnia del tedesco Joaquin Fielberkorn. Guarda caso, ora, tutti e tre sono accusati della strage del due agosto a Bologna. A Santa Cruz della Sierra il trio neo-nazista, con l'aiuto di altri terroristi arrivati successivamente dall'Italia, fu ingaggiato dai servizi segreti boliviani per sostituire alcuni torturatori fascisti tedeschi denominati «i fidanzati della morte».

A tutto questo s'aggiunge poi un'altra funzione espletata da Delle Chiaie e dal suo luogotenente Pagliai: proteggere ed aiutare il contrabbando della «coca» alimentato dai militari boliviani al potere.

Intanto c'è da dire che Pier Luigi Pagliai, pur rimanendo gravissimo e paralizzato, è uscito dal coma. Ieri mattina l'ha visitato brevemente la madre mentre nell'ospedale romano del San Camillo sono state prese delle eccezionali misure di sicurezza. Ci si chiede, in queste ore, — e lo ha fatto anche un gruppo di deputati comunisti con un'interrogazione — come mai la polizia italiana abbia corso il rischio, col lungo volo dalla Bolivia in Italia, che il terrorista morisse. Nel nome della giustizia c'è da sperare, invece, che viva. E che parli.

Mauro Montali

Pierluigi Pagliai

San Babila, qui «si educò» Pagliai

MILANO — La chiamarono «trincea nera», «zona franca del fascismo»: è piazza San Babila, nel cuore di Milano, con la sua bella chiesa e i suoi brutti palazzi. Un «salotto» dove si immaginano solo tranquilli benpensanti che prendono l'aperitivo il mezzogiorno della domenica tenendo in mano il pacchetto delle paste. Eppure a cavallo degli Anni Sessanta-Settanta diventò una piazza proibita alla democrazia.

Vi stazionavano in permanenza giovanotti e ragazzotti buoni a niente ma capaci di tutto, con le loro moto di grossa cilindrata, le scarpe a punta, gli occhiali «ray-ban», le loro ragazze, i loro terrificanti soprannomi «Himmler», figli di «famiglie bene» ed emarginati dei ghetti periferici, uniti nell'ozio e nell'odio contro la democrazia e la ragione.

Il loro «sport» preferito era la caccia al rosso. Si scagliavano contro chi aveva l'aspetto del «cinese», chi aveva in tasca l'Unità o una sciarpa rossa al collo. Si divertivano a seguire i passanti «sospetti». «Senti compagno...» dicevano. E se quello si voltava, botte da orbi. Erano i «sanbabilini». Il loro dominio si estendeva, complice l'inerzia della polizia, a corso Monforte, a corso Vittorio Emanuele. Rappresentavano lo squallido e pericoloso serbatoio per le imprese neofasciste che costellavano la cronaca quotidiana di Milano: pestaggi, aggressioni, bombe, assalti. La loro ideologia, la loro liturgia, il loro linguaggio erano quelli del fascismo, anche se si mostravano impazienti per le «cautele» del fascismo in doppiopetto di Almirante. Dalle file dei «sanbabilini» è uscito anche Pierluigi Pagliai, il neofascista in coma in un ospedale romano, arrestato in Bolivia, accusato per l'orrenda strage della stazione di Bologna. Aveva esordito undici anni fa, ancora un ragazzo, partecipando ad una delle tante imprese neofasciste: l'assalto ad un circolo culturale alla periferia della città.

Era uno di quei fascisti che Almirante tentò, tardivamente e in modo maldestro, di «scaricare» dopo l'uccisione a Milano, nell'aprile del '73, dell'agente di polizia Marino, ammazzato da fascisti durante una manifestazione del MSI.

Ricordo la conferenza stampa che il segretario del MSI tenne in un albergo milanese nell'ottobre di quell'anno. Definì i «sanbabilini» «esseri incivili e asociali»; aggiunse che fra loro c'erano anche «sfruttatori di prostitute e di omosessuali». Affermazioni analoghe aveva fatto qualche mese prima (ma sempre dopo l'assassinio dell'agente Marino) quando definì San Babila punto di ritrovo di «vera teppaglia». Fu in quella occasione, se non ricordo male, che promise di compiere un gesto teatrale: una passeggiata in San Babila. Creduli, malgrado il mestiere, noi cronisti lo aspettammo invano un'intera giornata.

Almirante cercava di recuperare l'immagine del MSI «partito d'ordine» dopo lo choc prodotto dall'uccisione dell'agente Marino che giungeva al culmine di un lungo periodo di violenze fasciste. Voleva tagliare il cordone ombelicale con i fascisti di San Babila, un'operazione tardiva e impossibile.

È vero che fra i «sanbabilini» allignava un'autentica «malavita in camicia nera»: ladri, rapinatori, sfruttatori di prostitute, falsari, da Giancarlo Esposti (ucciso in un conflitto a fuoco con i carabinieri) implicato in un omicidio per rapina a Giovanni Ferorelli, autore di due rapine, di cui una «a domicilio».

Ma questi «esseri incivili e asociali» stavano con il MSI, aggredivano, picchiavano, assaltavano, mettevano bombe in nome del fascismo. Essi rappresentavano l'aspetto più spettacolare, granguignolesco, della strategia della tensione che aveva seminato la morte a piazza Fontana e che tornerà, implacabilmente feroce, a colpire a Brescia e a Bologna, finora sempre impunita.

Sembrano ormai lontani quei tempi roventi di San Babila nera. Poi arriva una notizia, quella del sanguinoso arresto di Pierluigi Pagliai, «sanbabilino», a ricordarci che cosa fu quella piazza, quale palestra di violenza e di odio essa rappresentò. E, soprattutto, a ricordarci la sconcertante indulgenza, le troppe omissioni, le molte «disattenzioni», le gravi complicità, le zone di ombra che hanno accompagnato e favorito il cammino di morte del terrorismo nero.

Ennio Elena